



NON SONO BELLI DA VEDERE IN PIAZZA

Storia di Mohammed, dal Bangladesh ai cantieri navali di Monfalcone.
Un lavoro senza alcun diritto, tra continue vessazioni

di Maurizio Ermisino

Mohammed, un nome come tanti, arriva in Italia dal Bangladesh, grazie al passaparola. In Italia c'è lavoro, gli dice qualcuno al suo paese, alcuni suoi amici e parenti sono già là. La speranza è quella di un lavoro regolare. Ma arrivato in Italia non inizia a lavorare subito. I "caporali" e i datori di lavoro che lo accolgono gli dicono che deve aspettare, un mese o due, che non c'è lavoro subito. Che forse ci sarebbe da pagare ancora qualcosa per poter iniziare. Giusto un migliaio di euro. E non importa se non ce li ha, può pagarli anche in comode rate, scalandoli dallo stipendio.

Già, lo stipendio. Quando arriva, se arriva, è sempre meno di quello che ci si aspetta. Mancano le "rate" scalate per la tassa di inizio lavoro. Mancano sempre una trentina di euro, che è il prezzo da pagare per l'acqua calda delle docce. A volte tocca anche "prestare" cento euro al capo perché deve giocare al videopoker. E mancano all'appello anche le ore di straordinario, voce che nella busta paga di Mohammed ovviamente non esiste. La sua giornata non si sa quando comincia e non si sa quando finisce. La media è sulle 12-14 ore di lavoro al giorno. A volte capita che Mohammed entri in fabbrica il lunedì ed esca il venerdì, dormendo un po' dove capita, nei container, negli anfratti della nave in costruzione. All'entrata in fabbrica ci sono i tornelli, ma nei documenti c'è solo una "P" di presenza per la giornata, non sono menzionate le ore di lavoro. La sua paga è di un migliaio di euro, ma viste le ore di lavoro

si tratta di circa quattro euro netti l'ora, il cinquanta per cento di quella che sarebbe la paga contrattuale.

Senza regole, senza formazione

I lavori sono i più umili. Quel classico lavoro che è sporco, ma qualcuno lo deve pur fare. Pitturazioni, posizionamenti di pannelli, coibentazione, lavori poco qualificati. La saldatura no, quella non la sanno fare, e non la imparano, quella è appannaggio dei rumeni. Non c'è formazione, si impara lavorando, dagli amici che sono già qui. Non c'è tutela sindacale. La prima regola, appena assunti, è non rivolgersi ai sindacati, non parlare con nessuno. Chi si iscrive alla Cgil non lavora, questa è la legge vigente. Non c'è prevenzione per gli infortuni. Non ci sono misure anti infortunistiche, né mezzi di protezione, occhiali, tute, scarponi. I cartelli sono scritti in italiano, i bengalesi non li sanno leggere, e nessuno glieli spiega.

Vengono mandati in posti pericolosi senza essere formati. Come Islam, un ragazzo che è stato mandato in un *trunk*, un enorme tubo vuoto e non illuminato, ed è caduto da venticinque metri, rimanendo infilzato in un ferro sul fondo. Non voleva andarci, era buio ed aveva capito che era pericoloso. Ma al cantiere funziona così: o lo fai o vai a casa. E Mohammed ha dovuto vedere anche la morte dei suoi colleghi da vicino.

El cantier. Il cantiere. Monfalcone, estremo nordest, in provincia di Gorizia, è da sempre la città dei cantieri navali. Crda,

“La prima regola, appena assunti, è non rivolgersi ai sindacati, non parlare con nessuno. Chi si iscrive alla Cgil non lavora.”

poi Italcantieri, oggi Fincantieri, nelle fucine di Monfalcone ci hanno lavorato tanti nonni e tanti padri. È sempre stato un luogo sicuro, onesto, dove lavorare. Oggi in quei luoghi di monfalconesi ce ne sono pochi: dalla metà degli anni Novanta gran parte del lavoro è dato in appalto a ditte esterne. Che finiscono per assumere chi gli costa di meno. Cioè gli stranieri, soprattutto i bengalesi. Oggi in Fincantieri ci sono 350 ditte che lavorano in appalto; 1640 dipendenti diretti e 103 mila lavoratori in appalto.

I bengalesi sono ormai il 10-15% della popolazione di Monfalcone.

Avanti un altro

All'improvviso, l'azienda che ha assunto Mohammed chiude. Non preoccupatevi,

riaprirà, con un altro nome e un'altra ragione sociale. Lui non lo sa, ma qui è una pratica di routine. Ma intanto Mohammed viene licenziato, e le paghe degli ultimi mesi di lavoro vanno in fumo. Se non le chiede, se non dà fastidio, forse quando la ditta riaprirà verrà riassunto. Se dà fastidio, non se ne farà più nulla. E avanti un altro Mohammed, che tanto come lui ce ne sono altri, che neanche si distinguono uno dall'altro.

Allora arriva il sindacato, che è come il pronto soccorso, funziona quando uno sta male. "Capo non paga" è il grido di aiuto che parte da Mohammed e dai suoi amici. Che non vogliono rivelare i loro nomi, vogliono restare anonimi. Perché hanno paura di non lavorare più.

Ma ricostruire il loro percorso lavorativo è



Nai cantieri navali di Monfalcone i lavoratori italiani sono ormai una minoranza

difficile, perché magari hanno lavorato per diverse ditte. A volte si arriva a un compromesso, 1500 euro subito invece delle 5mila dovute, e poi aspettare una lunga causa. Qualcosa di simile all'uovo oggi piuttosto che alla gallina domani, perché al domani chissà se ci si arriva. E al cantiere è sempre un prendere o lasciare. Nessuno parla, nessuno denuncia, si lavora in silenzio e a testa bassa. Se la Fincantieri non ha ancora pagato l'intera commessa alla ditta, può intervenire, se l'ha già corrisposta non può fare niente.

Mohammed nel frattempo viene raggiunto dalla famiglia, perché di tornare a casa non se ne parla. I suoi fratelli e i suoi cugini la famiglia in Italia ormai ce l'hanno da anni, i loro figli sono nati qui e ormai vanno alle superiori o all'università. La vita scorre sempre uguale, sempre tra bengalesi, anzi sempre tra gli appartenenti al proprio clan. Perché tra i diversi clan non scorre buon sangue.

Mohammed è giovane, trova stupide queste vecchie logiche. Per lui sarebbe meglio essere tutti uniti, fare un fronte comune, lottare insieme. Prova a parlare con gli altri della sua età, quelli che la pensano come lui. Ma i grandi, i capi clan lo dissuadono subito. Non se ne parla di unirsi con gli altri. Non se ne parla di ribellarsi, di far sentire la propria voce. Quella di Mohammed è una battaglia persa in partenza. Come quella di integrarsi in una cittadina che non li vede certo di buon occhio. «Non sono belli da vedere in piazza», dice di loro qualcuno a Monfalcone. E di solito Mohammed e i suoi amici non entrano nei locali, dicono che qui non li vogliono.

Una storia senza fine

Questa storia non ha una fine. Moham-

med non tornerà a casa per ora, perché il lavoro, quale che sia, è qui. Forse se ne andrà in altri paesi d'Europa, forse in Germania, come ha fatto qualcuno dei suoi cugini. Certo, la pensione vorrebbe passarla a casa. L'Italia è solo il paese del lavoro, un paese di passaggio, che non ama. Mohammed, e tanti come lui, è una persona con la valigia in mano, pronto ad andare dove ci sarà lavoro e condizioni migliori. Certo, all'estero le leggi sono più rigide ed è difficile fare trucchi sugli appalti o sul lavoro. E allora viene meno il motivo di assumere persone come Mohammed. Che spesso sono assunte non per fare un lavoro, ma per specularci sopra.

Ma avranno una fine questi soprusi? «La Fincantieri si transenna dietro al rispetto di tutte le leggi del Paese. Il problema è che è l'impianto legislativo italiano ad essere carente», ci ha spiegato **Thomas Casotto**, segretario provinciale della Fiom di Gorizia. «Il problema è quello di organizzare le persone. E organizzare un ricattabile non è semplice. Prendiamo lo sciopero: sciopera chi è tutelato, o chi è disperato. Chi ha un posto di lavoro che sente di poter perdere non lo fa». Qualche passo avanti però c'è stato. «Abbiamo ottenuto che Fincantieri fornisca dei cartellini di timbratura a scadenza, dai quali risulti l'ora effettiva di ingresso e quella di uscita». E poi c'è la giustizia. «Da qualche anno stiamo collaborando proficuamente con la Procura della Repubblica per far emergere queste situazioni. La Procura sta finalmente aprendo un filone molto interessante su queste storie. Potrebbe aprire una sede distaccata in Fincantieri, e ne sarei contentissimo». ■

SIAMO SEMPRE AL VERDE



Si ringrazia l'associazione Croce Parco della Capitale Legambiente per l'uso della fotografia.

CON IL VOLONTARIATO... ...SI CRESCE

A Roma ci sono più di 900 associazioni di volontariato che operano per rendere migliore il mondo dove viviamo. Noi ti aiutiamo a trovare l'associazione che più ti si addice. Visita il nostro sito, compila la scheda e diventa volontario.



www.trovavolontariato.it

trova@volontariato.lazio.it



il trovavolontariato



**VOLO
NTAR
IATO
CESV-SPES**

Centri di Servizio per il
Volontariato del Lazio

con il patrocinio di



**PROVINCIA
DI ROMA**

Assessorato alle Politiche Sociali e per la Famiglia